

Ricordo del 18 Novembre

...troppo dura, non ce la farò mai! Troppo forte il richiamo di casa, il ricordo della famiglia, troppi giorni passati qui dentro senza uscire, il mondo solo un lontano rimpianto. Mi dolgono i piedi, questi maledetti cerotti che si muovono sotto le ghettoni, durante le estenuanti prove all' Albricci. "Il perno e l'ala", "la conversione", "l'attenti alti", stupidi incomprensibili slogan del tenente. La primavera dura ancora a Napoli in questi primi giorni di novembre, il cielo sgombro di nubi, l'aria secca, lontano il vociare di una città che ancora non conosco, recluso come sono ormai da settimane nel recinto di Pizzofalcone e nelle piste dello Stadio Albricci.

Domani è il 18 Novembre, prima libera uscita, la pratica da sbrigare velocemente all'Arenaccia, poi finalmente casa. Il silenzio della notte rotto dalla sveglia gracchiante, con la puntina sul disco che non è mai cambiata dai tempi di Pisacane. Salto come una molla dal letto castello e indosso, per la prima volta dopo le prove dal sarto, la mia divisa, le ghettoni, il cinturone, e passo dall' armeria dove il compagno winchester M15 semiautomatico pare mi faccia l'occhiolino, mentre mi porge la baionetta che ripongo nell' immacolato fodero infilato a mo' di cimelio di guerra nel cinturone. Dal cortile giungono le note della batteria tamburi, che strano, mai il suono mi era parso così limpido e sincrono, mai così bella la musica. Mi affaccio, il mazzierone rotea in area la sua alabarda con la disinvoltura di un direttore d'orchestra, conduce senza incertezze quel manipolo d'arte e di giovinezza. Strano, non riconosco il viso noto delle cappellacce, degli anziani e anzianissimi nel drappello, confuso forse nell' articolato svolgersi del variopinto cordone e nella policroma bellezza degli strumenti. Sono qui da poco più di un mese eppure quei visi che sfilano sotto il mio sguardo di novizio mi sembrano quelli degli allievi di sempre. Che cosa mi succede ora? Mi sembra di essere un veterano mentre salgo senza indugio sul CP, destinazione Arenaccia. Lungo il percorso che da Pizzofalcone ci porta verso lo stadio militare, Napoli mi sembra oggi seguire con affettuosa attenzione il nostro viaggio di giovani soldati. Dai balconi, dagli altarini dei vasci, dai caffè ancora pressoché vuoti, Napoli saluta con familiare consuetudine i suoi piccoli legionari di sempre, in un abbraccio mai terminato dal 1787. Un brivido mi corre lungo la schiena, ora che facciamo il nostro ingresso nello stadio e prendiamo posto nei ranghi. Lontano sugli spalti indistinguibili impossibile riconoscere chiunque, eppure sappiamo che lassù qualcuno ci ama.

Lente le note del saluteremo si levano sulle compagnie sfilanti, e quel canto impareggiabile e senza incertezze sembra provenire dal coro più esperto del San Carlo. Sono loro, gli ex allievi. Ora comprendo e divento parte inscalfibile della loro storia. Mentre in un abbraccio totale le compagnie di ex allievi si uniscono alle nostre prima dell' ultima sfilata, non riesco a comprendere come quella accozzaglia di divise, abiti borghesi e barbe incolte riesca in evoluzioni di marcia migliori delle nostre, allineati, coperti, con il perno serrato come una trivella petrolifera e l'ala che ruota come una lastra di granito tagliata a misura. Come avranno mai fatto, diavoli di ex allievi? Si saranno esercitati in in incognito per insegnarci a diventare grandi.

Ora il mazziere lancia il suo trofeo in alto, nel cielo di Napoli:
li' le nuvole si sono diradate ed il sole, tornato a risplendere sul golfo, ora sorride!

Renato Benintendi 1973/76

